

Ma i fatti possono essere separati dalle opinioni?

Informazione, moderna teologia

In pieno quattrocento Nikolaus Chryffs o Krebs (Nicola Cusano) ebbe il coraggio di affermare che non si può valutare il buio se non si vede la luce, almeno un barlume di luce. Perché è la luce che ci fa interrogare le tenebre. Ed è l'interrogazione che produce la risposta. Nel semplice latino di Cusano la formula suona così: «*Quod in omni contemplatione praesupponitur est ipsum lumen, quod etiam ad quaesitum ducit*». In parole povere: per risolvere un problema bisogna anzitutto porsi, e per porre un problema occorre aver già intravisto la soluzione.

Cusano si riferiva ai problemi della teologia. Ma cinque secoli dopo di lui, forse senza neppure conoscerlo, un sottile saggista americano, Christopher Lasch, ha ripreso la formula e l'ha applicata all'informazione, che è la teologia moderna. Nel settembre scorso Lasch pubblica su *Harper's* un articolo sul mito americano della "notizia". Poco dopo, Giuliano Ferrara legge il saggio di Lasch e lo lancia in Italia, presentandolo su *Epoca!*

Lasch attacca Walter Lippmann, che negli anni venti inventò la formula del giornalismo all'americana, apparentemente obbiettivo, tutto fatti, notizie, indagini sociologiche, consulenze scientifiche, eccetera. E Ferrara adatta all'Italia la polemica di Lasch, concentrando le sue frecce sul famoso slogan di *Panorama* (quello di Lamberto Sestini), che pretendeva di presentare «i fatti separati dalle opinioni». In accordo con Cusano, Lasch sostiene che non sono le notizie a generare le opinioni, ma le opinioni a generare le notizie. Perché: le nostre conoscenze derivano dalla nostra capacità di porre domande, e dunque la verità dei fatti scaturisce dalla parzialità dei giudizi. È lo scontro permanente che fa dei giornali la piazz-

Se c'era un mito duro a morire era quello del giornalismo yankee, tutto fatti, notizie e obbiettività. Ora c'è chi dice che è solo apparenza. Dunque, meglio essere faziosi?

di SAVERIO VERTONE

za dove si incontrano e si incrociano le idee, qualcosa che ricorda l'*agorà* (litigiosissima) dei greci.

Ferrara riprende il concetto e lo adatta a quella particolare forma di partigianeria che è la faziosità: una partigianeria consapevole, fiera di sé, quintessenziale e libera dall'obbligo di fare i conti con ogni residuo, magari solo illusorio, di obbiettività. In un primo momento sembra di sentire una eco, o solo il profumo di una teoria famosa: la teoria leninista della "partitarietà della conoscenza", secondo la quale non esiste un campo neutro del giudizio e tutto si gioca nella contrapposizione tra le classi e tra i partiti

che le rappresentano. Ma poi, insensibilmente l'argomentazione si sposta dal campo gnoseologico e quindi politico a quello psicologico e dunque personale e professionale. Per Lasch, che si muove in un ambiente soggiogato dal gelido incantesimo della "notizia" e della sua obbiettività, il problema è resuscitare un sano scontro di opinioni e riconquistare alla schiettezza della politica attiva la coscienza intorpidita e distratta degli americani. Per Giuliano Ferrara, che sta in Italia, dove anche i fatti sono dichiaratamente faziosi (tanto più se separati dalle opinioni), il problema è difendere e giustificare la propria conclamata partigianeria.

Capisco Lasch, che tenta di perforare il cemento armato dell'ipocrisia scientifica alla Lippmann, e che vuole uscire dall'obitorio giornalistico dove i corpi dormono per sempre separati dall'anima. E capisco anche Ferrara, che ha il merito di non fingere la corposità di un fatto là dove c'è solo l'animosità di un giudizio, in un paese dove si fa solitamente il contrario fingendo un'anima là dove c'è a mala pena un corpo. Ma non posso concordare fino in fondo né con l'uno né con l'altro. L'obbiettività sta al giornalismo come il pallone sta al calcio. Nessun pallone va da solo in goal se non ci sono giocatori che lo spingono faziosamente verso l'una o l'altra porta. Ma nessuna partita si può giocare senza pallone. Lippmann bara. I suoi giocatori sono invisibili. E un pubblico che veda entrare il pallone da sé nella porta senza insospettirsi, non è solo credulone, è pericoloso. Però Ferrara semplifica troppo le regole della partita. Certo, i giocatori devono essere visibili e indossare le maglie colorate della loro squadra. Tuttavia, se l'obbiettività non esiste (neanche come oggetto della contesa), tanto vale gettare la palla sugli spalti e giocare senza. Ma a quale gioco? E che cosa resta da calciare, senza pallone, se non gli stinchi degli avversari? ▲

